

## Hip Hop, educazione, inclusione sociale

Gianpaolo CHIRIACÒ (Bolzano)

Con questo titolo, il 21 marzo del 2017 – presso la Facoltà di Scienze dell’Educazione della Libera Università di Bolzano, sede di Bressanone – si è tenuto un seminario che ha generato un ricco dialogo fra studenti del corso di laurea in Musicologia e il rapper di Cincinnati Napoleon Maddox.

Napoleon, facendo onore al suo nome, possiede una personalità estremamente polimorfa: cresciuto con le melodie religiose afroamericane che intonava con le sue sette sorelle (il padre dirigeva il coro di famiglia e accompagnava i suoi figli al pianoforte), è poi diventato *beatboxer*, rapper, poeta, cantante jazz, e – infine – educatore. Il suo seminario, una lezione/presentazione del suo ultimo lavoro, ha condotto gli studenti e tutti i presenti lungo due strade. Da un lato, Napoleon ha illustrato le diverse modalità attraverso le quali il *music making* può renderci più sensibili ai temi sociali. Dall’altro lato, l’incontro ha fatto emergere quell’elemento meno visibile, e tuttavia pervasivo, del rapporto fra *popular music* e migrazione.

Nel contesto contemporaneo, per lo meno in quello italiano, i due mondi si sovrappongono dando vita a espressioni musicali e testuali che rimangono sotto la superficie. Eppure, sono espressioni alle quali dobbiamo tendere l’orecchio se vogliamo utilizzare il suono come chiave di decodifica delle trasformazioni in atto legate a quel continuo movimento di persone, pensieri, tradizioni, ambizioni e voci che abbiamo imparato a definire ‘migrazione’. In questo breve contributo, vorrei presentare velocemente il tema del seminario di Maddox, per poi descrivere come quel seminario abbia fatto nascere in me un interesse nei confronti di quelle espressioni, di cui presenterò alcuni esempi.

“Twice the First Time” è il nome del lavoro a cui Napoleon Maddox ha dedicato le sue molteplici energie negli ultimi due anni. Si tratta di un progetto multimediale messo insieme attraverso una serie di workshop scolastici tenuti in diverse città degli Stati Uniti, nonché in Francia e in Italia. Il tema di questi appuntamenti ruotava intorno all’affascinante vicenda di Millie-Christine McKoy, due sorelle gemelle siamesi afroamericane, nate in schiavitù nel 1851 in North Carolina, la cui vicenda ha tratti sorprendenti: trasformate in fenomeni da baraccone, furono sottratte al lavoro nella piantagione e istruite. Impararono a danzare, suonare e cantare in diverse lingue, diventando così artiste di successo, in grado di ritornare negli Stati Uniti – dopo la fine della guerra civile – e di acquistare simbolicamente la terra su cui erano nate.

Napoleon utilizza l'immagine di Millie-Christine per suscitare riflessioni su come ci rapportiamo alla diversità e su come ci relazioniamo con l'esistenza di identità multiple. Ho partecipato ad alcuni di questi workshop, e ho visto come i ragazzi – spinti da questa immagine fuori dal comune e affascinati dal racconto della loro vita – si cimentavano nell'immaginare incontri fra loro e le due sorelle. Da questi incontri immaginari inevitabilmente emergevano contraddizioni che hanno a che fare con il comune modo di agire e comunicare quando ci relazioniamo con l'Altro, con il diverso. Per gli studenti è sempre un momento molto potente, quello in cui hanno modo di capire che alcuni approcci – per quanto apparentemente innocui – non son altro che la interiorizzazione di ingiuste posizioni sociali.

Quello che è un momento pedagogico per i ragazzi si trasforma in un momento creativo per Napoleon, il quale ha utilizzato il materiale emerso in questi incontri per mettere a punto l'arco narrativo e i testi dello spettacolo, con un risultato finale di altissimo livello: una produzione multimediale in continua evoluzione e costantemente in tour, sia in America che in Europa.

Pressato dalle domande degli studenti, Napoleon intona, verso la fine del seminario, "All you got". Come ci spiega, si tratta di un brano che esemplifica bene il suo metodo. Nel corso dei workshop ha verificato che una delle reazioni più tipiche dei ragazzi, coinvolti nell'incontro immaginario con Millie-Christine, consisteva nell'avventurarsi in commenti sui loro abiti dell'Ottocento. Questo momento finiva spesso per generare, come ho assistito io stesso durante il workshop di Bologna, un'accesa discussione fra i ragazzi nel momento in cui aprivano gli occhi su un aspetto fondamentale: i commenti sui vestiti rappresentavano già una forma di discriminazione. "This song is a good example of something that developed out of some of the workshops because it echoes what the students said when a guy was making a comment over their clothes", racconta Napoleon. Successivamente, il rapper di Cincinnati invita gli studenti a riflettere su quegli oggetti, come i vestiti, che rappresentano 'catene' (usa la parola 'bondage'): essi forse non sono pesanti e opprimenti come le vere catene a cui gli schiavi venivano legati, ma nondimeno operano nella nostra società come vincoli di status. Nel ritornello del brano, Napoleon sintetizza il pensiero dei ragazzi sul tema: "All you got in your closet don't matter, man / if you got no soul / that car you drivin' ain't nothing, man / when have no mind to roll / put your ass hat back on the rack / if you don't mind, baby / you might not know / but it's played and old."

Napoleon ci parla del suo lavoro, e gli studenti altoatesini ne traggono idee e spunti per le loro future lezioni: fra loro ci sono molti studenti di scienze dell'educazione, ma tra i presenti ci sono anche persone che traggono un altro tipo di ispirazione. Sono numerosi, infatti, i partecipanti che vengono da varie comunità migranti. Insieme, rappresentano un quadro delle realtà che – in vari punti del Trentino e dell'Alto Adige – usano la musica per dar voce all'esperienza di giovani provenienti da altri continenti o di giovani "italiani diversamente visibili", per usare la definizione coniata da Cheik Tidiane Gaye.<sup>1</sup>

Ho avuto modo di conoscere alcuni di questi musicisti. Su un piccolo palco allestito in università, quella stessa sera, incontro gli U3, o Unanimous Three, una realtà musicale in rapida crescita. Si tratta di tre ragazzi nigeriani arrivati in Sud Tirolo dal loro Paese

natale: John, Dickson e Kelly. I tre hanno messo insieme le loro passioni e il bisogno di dar sfogo alle nuove emozioni attraverso un progetto in cui si sono immersi con un'energia propria di chi crede davvero nel proprio potenziale artistico. Hanno riprodotto il modello di rapper internazionali, dedicandosi al proprio lavoro e prendendosi cura di uno studio di registrazione a Prissiano, in cui creano le loro basi e registrano i loro pezzi. Sul palco sono particolarmente attenti al risultato sonoro – verificano con scrupolo le equalizzazioni, la qualità dei microfoni, i volumi di ciò che arriva al pubblico. Oltre ad aver registrato diverse tracce, hanno anche iniziato a dar vita ai primi videoclip, aiutati da amici e fan che credono nelle loro qualità. Ma soprattutto vicino a loro c'è Isabelle, volontaria della Caritas. Lei li definisce 'i suoi ragazzi' e in effetti il rapporto fra il gruppo e la loro manager volontaria è strettissimo, riconosciuto anche dalla stessa Caritas. Dopo il concerto a Bressanone, i tre smaniano dalla voglia di assorbire da Napoleon tutto ciò che è possibile: cercano la sua approvazione, gli chiedono pareri musicali e consigli su come gestire la comunicazione, si fanno raccontare com'è la sua vita da rapper.

Fra i partecipanti più attivi al seminario c'è Joy Ehikioya. La incontro circa tre mesi dopo, in occasione del suo primo concerto, a Pergine Valsugana, in provincia di Trento. Joy – anche lei proveniente dalla Nigeria – ha scoperto la possibilità di esprimersi musicalmente una volta arrivata in Trentino, a diciotto anni. Mi racconta di aver sempre cantato, ma dopo essersi trovata sola, diciottenne, in Italia, quel canto è diventato urgenza espressiva, e così ha iniziato a scrivere canzoni. Se inseriamo la storia di Joy nel contesto di una narrazione dominante sulla migrazione, secondo cui gli 'africani' scappano dal loro continente per rubare il lavoro a noi 'europei', dove posizioniamo la storia di Joy, che una volta arrivata in Italia ha avvertito fra le sue prime esigenze quella di cantare e poi quella di studiare?

Quando io e Joy parliamo, mi racconta che è in Italia da circa dieci mesi, ma ha già all'attivo diverse canzoni. Il suo italiano è di alto livello: mi racconta di avere una predisposizione per le lingue, acquisita durante la sua adolescenza perché in quegli anni aveva dedicato gran parte del suo tempo a studiare lingue straniere, in quanto – a differenza dei suoi coetanei – era costretta a casa la maggior parte dei giorni (Joy è albina e immagino che questo possa essere uno dei motivi per cui ha passato tanto tempo a casa). Ha le idee molto chiare e una grande energia: vuole studiare scienze politiche e diplomatiche e vuole "fare la differenza", anche a livello politico. Mi ritrovo a pensare che abbiamo grande bisogno di persone così, in tutta Europa, non solo in Italia. Mi stupisce la chiarezza della sua visione, e la capacità di tenere unite la musica, la sua vita sociale, e l'impegno. Nelle sue parole: "I set my priorities right. I know I have to do music, and at the same time I know I have to do school. At the same time, I know I have to do politics."<sup>2</sup>

A Bressanone, durante il seminario di Napoleon, ho anche occasione di conoscere Francesca Sordon, promotrice del progetto "La Banda di via Mozart". Organizzato dal Distretto Sociale don Bosco di Bolzano, si tratta di un progetto che unisce ragazzi di età diverse, in gran parte di seconda generazione. Si incontrano nella struttura aggregativa Polo Ovest nel cosiddetto Quadrilatero di via Mozart, alla quale fanno riferimento famiglie dai background più diversi. Secondo le parole di Francesca, il progetto nasce dalla consapevolezza

di dover far qualcosa proprio là, tra quelle case di edilizia popolare nel pieno di un quartiere residenziale. Proprio per la geografia e la composizione sociale di quella zona di Bolzano, mi racconta Francesca, “ci siamo accorti che qualsiasi altra cosa che organizzavamo non veniva vissuta con lo stesso interesse. Altre iniziative ci hanno fatto capire che, se volevamo lavorare con quei ragazzi là, è là (nel quadrilatero) che dovevamo stare”.<sup>3</sup>

Invitato da Francesca, partecipo a una prova del brano rap scritto dai ragazzi durante i laboratori. La Banda mi fa sentire tutta la sua energia, l’entusiasmo e la vivacità. Comprendo anche l’impegno necessario, per persone come Francesca, a portare a termine un’attività musicale ed espressiva d’insieme: i giovani partecipanti son frenetici, hanno bisogno di movimento, di affermazione, di evasione. Mentre Francesca segna sul cartellone le ultime correzioni del testo, Roberta e Jennifer,<sup>4</sup> due delle ragazze più grandi, continuano a ridere cantando fra loro dei versi che non appartengono al rap del Polo Ovest. Li riconosco come versi di “Happy Days”, un brano di Ghali, giovanissimo rapper milanese figlio di genitori tunisini, forse il simbolo più attuale della creatività di seconda generazione in un’estate in cui i media si ostinano a parlare di migrazione solo in termini di crisi, di arrivi ingestibili, di ministri europei che non si mettono d’accordo “per far fronte alla nuova ondata”, nonché di leggi sullo *ius soli* che non arrivano mai a diventare effettive.<sup>5</sup>

E mentre discutiamo – e lo faremo ancora a lungo – sulla necessità di ‘concedere’ la cittadinanza, e la proposta di legge ristagna, allo stesso tempo la vita dei giovani italiani di origini cosmopolite è in continuo movimento, seguendo ben altre direzioni e ben altre dinamiche. Ghali, Joy, gli U3 e la Banda di via Mozart chiariscono bene il senso di workshop come quelli organizzati da Napoleon: siamo identità multiple, per le nostre storie personali, familiari e collettive. Il modo in cui ci mettiamo in ascolto di queste storie, il modo in cui abbracciamo con i nostri corpi i suoni che arrivano da una presunta alterità – che è qua e non altrove – è esattamente il modo in cui costruiamo lo spazio della nostra quotidianità, cioè le nostre nazioni di oggi e di domani.

## Note

- 1 <https://dizionidiasporiche.wordpress.com/2015/02/25/la-visibilita-differente-dellautrice-postcoloniale/> (consultazione 20.08.2017).
- 2 Comunicazione personale, 10 giugno 2017.
- 3 Comunicazione personale, 8 giugno 2017.
- 4 Sono due pseudonimi.
- 5 Nell’estate del 2017, nel corso della quale questo contributo ha preso forma, la discussione parlamentare sulla legge definita *ius soli* è tornata più volte sulle pagine dei giornali. La proposta, finalizzata a riconoscere la cittadinanza italiana a tutti gli individui nati sul territorio nazionale e a coloro i quali hanno portato a conclusione almeno un ciclo di studi, è tuttavia destinata a rimanere incagliata negli iter e nei calcoli parlamentari fino alla fine della presente legislatura (primavera 2018).